

Il sisma in Sicilia

Almeno cinque città messe in ginocchio dal terremoto Mezza Sicilia è stata colpita dalle scosse di due giorni fa Confusione, improvvisazione e inefficienza nei soccorsi Folena: «I militari hanno atteso a lungo prima di avere il via»

Un «cratere» con 7.000 senzateetto

È più esteso di quanto non si pensasse il «cratere» dei comuni danneggiati dal terremoto che ha squassato la Sicilia orientale. Oltre al comune-martire di Carlentini, Melilli, Augusta, Francofonte contano migliaia di senzateetto. La Protezione civile gira a vuoto. Telegramma di Gorbaciov a Cossiga per esprimere «grande partecipazione e solidarietà» al popolo italiano per la calamità che l'ha colpito.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI VINCENZO VASILE

SIRACUSA. Elio Vitorini le chiamava le «città del mondo», piccole e grandi monadi urbane con le finestre aperte sulla vita. È solo al secondo giorno del dopo-terremoto si capisce pienamente come la scossa di giovedì le abbia messe in ginocchio, dopo una lunga storia di tori vecchi e nuovi. Profondamente Melilli, che nella gradatoria dei danni sta subito dietro al comune-martire di Carlentini. La piazza è una grande terrazza sul mare, sulla destra c'è la bella chiesa barocca di san Sebastiano con la guglia rovinata, dall'altro lato il Municipio inagibile, tutto sfondato i fumi della petrochimica provvisoriamente diradati per la ferma

del suo potente, ma incauto, collega di partito, il presidente della Regione, Rino Nicolosi. Il quale, giunto per una visita volante dalle parti di Carlentini, non aveva trovato di meglio che prendersela polemicamente con la delegazione del Pci siracitano, che aveva già da ore denunciato ritardi e proposto soluzioni per l'emergenza, nell'assenza della Protezione civile.

La tragedia dei crolli a Carlentini, con le sue dodici vittime, ha finito, infatti, per far passare sotto silenzio il dramma di chi, in una zona molto più estesa di quanto non si pensasse, col terremoto non ha perso la vita, ma la casa. Dichiarò il sindaco Cannata: «Finora siamo riusciti a far fronte all'emergenza con le nostre forze e con la solidarietà della gente. Ora aspettiamo. Ma non arriva nessuno. Dico nessuno. Abbiamo trecento case fuori uso: mille senza tetto e non sappiamo dove metterli. Loro la notte l'hanno passata presso amici. Noi abbiamo chiesto prefabbricati, non tende. E invece ieri dalla prefettura di Siracusa ci hanno annunciato l'invio di

tende, hanno precisato: del tipo "non riscaldato". Macché. Neanche quelle si sono viste. E noi ancora aspettiamo che lo Stato si faccia vivo. Così abbiamo deciso, maggioranza ed opposizione (Cannata presiede una giunta Dc-Pli, ndr) di stilare d'accordo una nota di denuncia della situazione.

Facciamo i conti: mille senza casa a Melilli, mille duecento ad Augusta, altrettanti a Francofonte, mentre ieri all'Ufficio segnalazione danni allestito nel locale dei «messi» del comune di Carlentini erano già duemila le domande della gente che segnala lesioni. Seimila e quattrocento, dunque, in soli quattro comuni, ma il sisma ha investito gran parte della Sicilia: l'unica provincia nella quale la scossa non sia stata avvertita è stata quella di Trapani: scuole chiuse a Licata (Agrigento) numerosi interventi dei vigili del fuoco a Messina, Scillì (Ragusa), Caltanissetta. E così sembra di raccogliere il mare col cucchiaino: ora che a Carlentini sono arrivate le tende («ma l'esercito era pronto per inviare tende e reparti, ma l'ok è arrivato solo alle 13,30, e solo nella tarda serata è arrivato il materiale per la tendopoli», ha dichiarato ieri il segretario regionale del Pci, Pietro Folena), già esse vengono smontate e portate a Francofonte. Compito, il generale Piero Monsutti, comandante della Regione militare ricorda: «Il nostro intervento è a disposizione delle autorità, si tratta di un contributo logistico, che avviene sulla base delle richieste...». Ora il commissario prefettizio del comune di Carlentini, Girolamo Di Benedetto, ha chiesto i prefabbricati. Ed ieri sera sono arrivati trenta dal centro della Protezione civile di Buonfornello, in grado di ospitare trecento senza tetto. Undici tende blu rimangono disabitate al centro del campo sportivo di Carlentini. Il resto della tendopoli, (tanto meglio se non è stata mai montata ad onta delle assicurazioni televisive del ministro Lattanzio) è stata trasferita a Francofonte, di cui le autorità si erano dimenticate. Hanno deciso tutto a tavolino. E i conti sono sbagliati, benché grandi manovre an-

timistica della protezione civile fossero state simulate in zona non più tardi di una settimana fa. Non hanno pensato neanche, nelle prime ore, a mandare pasticcini caldi, con quella tramontana ferrea che tirava schiacciati in faccia alla gente gettando anche le lacrime: «È stata una cooperativa della Lega, su nostro suggerimento», protesta Antonella Rizza, della segreteria regionale del Pci - a fornire i primi 300 pasticcini. Ma non sta noi a suggerire di coprire i terremotati nei locali delle scuole che si presentavano prive di lesioni. Solo ieri notte, durante la seconda veglia all'aperto dei terremotati, una volta ricevute finalmente indicazioni precise, l'esercito ha allestito una cucina da campo: pasta al forno, fette di tonno... È stato anche un modo per sentirsi un po' meno soli.

Ieri splendeva un bel sole. Ma rinfredde continuevano a sferragliare il Val di Noto. Vista dall'alto delle colline sulle quali sorgono Carlentini e Lentini la macchia del «siccors» sembra fatta da tante mosche impazzite. Mandano ancora tende dove non le vogliono, e colonne di camion militari girovagano per le strade del Val di Noto, non si sa bene cosa portino. Da Lentini insorge con parole nettissime il professor Riccardo Spampinato, primario dell'Ospedale civile, che ha svolto, con buoni risultati, le assistenze di emergenza: «Qui sono affluiti in queste ore 40 medici, 60 infermieri, 125 allievi. Abbiamo lavorato a pieno ritmo, possiamo dirci soddisfatti, e già in queste ore stiamo tornando alla normalità. Ho sentito alla radio che starebbe per essere mandato qui un ospedale da campo. Secondo me è solo inutile».

LETTERE

Due domande non secondarie dagli studenti universitari

della sua buona memoria storica, le responsabilità di quegli stessi governi nello sterminio del popolo ebraico che si svolse - nel migliore dei casi - nella più assoluta indifferenza.

Oggi c'è lo Stato d'Israele che in questi 42 anni di vita ha rappresentato l'unico porto sicuro per quelli che ancora fuggono da quei Paesi dove l'antisemitismo (mascherato magari da antisionismo) è ferace e crescente; come l'Unione Sovietica; e rappresenta una speranza per quegli ebrei che ancora sopravvivono in alcuni Paesi arabi in condizioni di virtuale prigionia.

María Toller e Angelo Pezzana, Torino

Quanto guadagnerebbe chi fabbrica i contatori?

Ora, vorremmo ribadire che le diffidenze e le perplessità degli studenti riguardavano due aspetti nient'altro che secondari, chiedendosi essi a buon diritto, da un lato come avrebbe potuto la tradizionale non trasparenza dell'Università italiana essere abolita per far posto alla pubblicazione di contratti con i privati; dall'altro, come un'industria, come quella italiana, da gran tempo adusa a privatizzare i propri guadagni e a socializzare le proprie perdite, avrebbe potuto farsi carico dei disparatissimi campi di ricerca all'Università.

Chiediamo, ancora una volta: sarà la Fiat dei 14.000 cassintegrati a spese della collettività, sarà la Olivetti dei prepensionati a carico dell'Inps, sarà l'impresa neoeconomista di Gardini che incassa e scappa, sarà questa la grande e illuminata industria che, da sempre beneficata dallo Stato, restituirà allo Stato il malloppo, finanziando la ricerca universitaria, garantendo la correttezza, la dignità, la libertà del sapere?

Federico Vana e S. Maurizio Canavese (To)

Un compagno socialista sull'alleanza del due partiti

Petra Brigandò, Lucia Bertell, Laura Torre, Laura Piccinato, Paolo Bellotti, Roberto Gaspari, Loris Panarotto, Verona

Israele dagli israeliani e la Palestina dagli arabi

Signor direttore, in merito alla lettera firmata da Silvio Ortona nella rubrica «Lettere e opinioni», le saremo grati se vorrà pubblicare alcune nostre osservazioni. Prima di tutto la vostra parzialità nello scegliere il titolo per la lettera di Ortona: «Salvare Israele dagli israeliani», il quale sosteneva due opinioni; e l'altra era: «Salvare la Palestina dagli arabi».

Per rispondere a Ortona, noi riteniamo che la politica dell'Olp sia resa fragile, come lui dice, perché in tutti questi anni Arafat, e altri leader arabi come lui, hanno sempre fatto scelte nefaste prima ancora che per Israele per i loro stessi fratelli palestinesi. A riprova di quanto scriviamo è sufficiente citare l'immediata adesione di Arafat al tiranno di Bagdad, malgrado Saddam Hussein sia stato il feroce invasore di un altro Paese arabo, il Kuwait, i cui emiri, in questi ultimi vent'anni, sono stati i più generosi finanziatori dell'Olp stesso.

È possibile costituire una commissione di uomini politici, di cultura, storici per preparare il terreno del ricambio? Franco Rizzo, Socialista di S. Cesarea Terme (Lecce)

Un invito agli studiosi di storia dell'arte (e ai tifosi...)

Caro direttore, sono un cittadino sovietico di 31 anni, impiegato, senza partito. Allo scopo di perfezionarmi nella lingua italiana desidero corrispondere con italiani. Mi interessano soprattutto della pittura delle scuole fiorentina, umbra e veneziana. Faccio il tiro per la Fiorentina. Potrei essere utile per gli italiani che s'interessano dell'arte russa.

Andrej Seeryakov uliza Lakina 1556, Kv 43 600.028 Vladimir (Urss)

Urla e silenzi, dodici bare tra le macerie

La messa solenne nella cattedrale, la sfilata del corteo funebre per le strade di una Carlentini spettrale e angosciata, battuta da un gelido vento di tramontana e poi tutti giù al cimitero per accompagnare le dodici vittime del terremoto. Addio ai «caduti», dunque, mentre i problemi per chi rimane sono appena cominciati tra paure, polemiche, rabbia, amarezza, senso di abbandono.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI WLADIMIRO SETTIMELLI

CARLENTINI (Siracusa). Il dolore nella tragedia, è sempre uguale a se stesso. Potrebbe persino non essere raccontato. In questa gente non c'è neppure un grama di orgoglio. Uno a se stesso, di essere Muscia a mettere in piedi una casa (proprio anche se fatta di macerie) di tutto che possono abitare alla prima scossa. Ed è accaduto. Ieri, dunque, questa povera gente, si è ritrovata tutta insieme a consumarsi in lacrime, tra avvenimenti e urla, tra abbracci e singhiozzi. Prima nella brutta chiesa di Sant'Anna e quindi nella cattedrale. Poi per le strade di Carlentini, spettrale e angosciata, con tutti i negozi chiusi, le strade e le strade sbarrate per timore di altri crolli e con in terra ancora i sassi, i calcinacci e i vetri. Nella cattedrale, subito dopo la messa, ha parlato brevemente l'arcivescovo di Siracusa, Giuseppe Costanzo, che ha cercato, con una maciata di buone parole, di consolare gli «afflitti» rimasti ad affrontare i soliti mille problemi in questa «valle di lacrime». D'altra parte che poteva dire un arcivescovo? Coal, ogni buona parola, è stata davvero una benedizione per i parenti e gli amici delle vittime della



Una donna di Carlentini, costretta ad abbandonare la casa per il terremoto, raccoglie le sue masserizie

tragedia. Poi le bare, portate a spalla, sono uscite all'aperto. C'erano quelle tre legno scuro di Sebastiano Musumeci, di 27 anni e della moglie Franca, di 25. Quella piccola, piccola e bianca di Veronica Musumeci, la loro figlioletta di appena un anno e mezzo. Rosario, 4 anni, unico sopravvissuto della famiglia, è in ospedale da tuttora. In Italia piovono richieste di adozione. Poi ancora quelle scure dei bimboni della bimba, Luciano Turco, di 83 anni e Giovanna Benintendi di 77. Quindi quelle bianche delle sorelle Loreana e Antonia Cardello, di 21 e 23 anni. Scure, ovviamente, anche la bara di Maria Ferrara, di 61 anni. Poi le altre: due ancora piccole e bianche ed erano quelle di Antonio Sorge, di 4 anni e della sua sorellina Roberta, di appena due. Per ultime venivano quelle di Santo Furnari, di 28 anni che - raccontano - è morto per salvare la moglie Carmela, e quella di Concetta Carlentini, di 62 anni.

Il corteo si è mosso lungo la via Roma, sotto la sferza di una gelida tramontana che arrivava direttamente dall'Etna imbiancato di neve. I muri erano coperti di manifesti del tutto

benissimo oltre decine di case piene di crepe, con i blocchi di tufo in bilico e i cornicioni pronti a precipitare nel vuoto alla prima folata di vento. Incontro a quelle crollate, ecco le transenne, i carri dei vigili del fuoco, le auto della polizia, dell'esercito e della Protezione civile. Non riescono a nascondere, ovviamente, le povere e piccole cose della vita di tutti i giorni di chi, dentro al suo tetto, è ancora tutto comunque. Queste sono le macerie. Solo ogni tanto, qualche sottile trave in cemento armato spaccata. Moli dei tetti sono addirittura poggiati su solette di legno, insomma, case disfatte, poggiate sul nulla. Tornano alla mente le parole di Vincenzo Granotto, il giornalista di Lentini. Lui abitava una di quelle case. Aveva detto, parlando con i giornalisti del muratore Luciano Turco morto nella tragedia: «Sono sconvolto, ma anche umiliato. Lui, il vecchio Luciano, mi aveva insegnato a costruire quelle abitazioni, con il tufo, e poi, guarda un po', è andato a morire sotto come un topo. Sì, mi ha deluso, deluso, deluso». Granotto ricomincia a piangere e poi si gira dall'altra parte per non farsi vedere.

freddo terribile e su tutti una angoscia pesante come le montagne. Sulla strada, alla fine, è rimasto qualche fiore strappato via dalle corone dalle folate di vento. Ma tutta la giornata, ieri, è stata mestissima e tesa per mille motivi. Siamo andati tra Via De Amicis e Via Corrida dove si sono sbriciolate, sotto la mazzata del terremoto, tutte le abitazioni dell'isolato. È qui che la gente è morta sotto le macerie. Alla luce del giorno, si vedono

gli alpini molto giovane e pieno di buona volontà. Dice parole rassicuranti. Una donna tutta vestita di nero si mette sulla fila. Vuole parlare. Racconta: «Sono vedova, la mia casa è rimasta in piedi, ma tutti i mobili sono scassati. Voglio sentire se il generale può fare qualcosa per me». Non sentiamo quello che l'alto ufficiale risponde. Parla comunque con i giornalisti della tendopoli allestita nel campo sportivo dai suoi soldati. Andiamo a vederlo. Troviamo undici tende montate e due sole allestite al completo. Ma non c'è, nessuno. La gente non vuole stare qui. Prendono, domine, nelle scuole. Si è sparata la voce che stanno per arrivare i prefabbricati e finire in tenda - dice la gente in coro - potrebbe voler dire rimanerci per mesi.

Alle 13, Carlentini, improvvisamente, è in preda al panico. Qualcuno ha sparato la voce che sta per arrivare una nuova scossa. Dalle case scendono centinaia e centinaia di donne con i figli in braccio. I vecchi al seguito arrancano. Tutti vanno ad infilarsi nelle auto che partono a razzo. Sono nuovi momenti di angoscia e di panico. Nelle piazzette e nei giardini si riuniscono intere famiglie che aspettano al freddo coperti alla meglio. Per fortuna c'è un po' di sole. Poi, da lontano, comincia a farsi sentire la voce dell'ex sindaco Gaetano Falla, che con il megafono urla dalla sua macchina che per la corsa strada dopo strada: «Cittadini, mantenete la calma e la tranquillità. Non c'è motivo di allarmarsi. Qualcuno ha sparato notizie infami, ma non è vero nulla...». La voce rimbomba da via Roma. Poi si perde lentamente verso la periferia.

A Catania colpiti monumenti scuole e quartieri poveri il comune senza «casa»

CATANIA. Sono circa un centinaio i catanesi che da giovedì notte, quando la furia del terremoto si è abbattuta su questa parte della Sicilia, non hanno più una casa. Venute famiglie che vengono dai quartieri più poveri della città, migliaia di casupole ammassate l'una sull'altra, stredine strettissime, trasformatesi in una trappola pericolosa per chi fuggiva. Hanno passato la prima notte in albergo, ma ancora non sanno quale sarà il loro futuro immediato. Il Comune di Catania è stato sommerso di richieste di intervento. Le cinque linee attivate presso l'unità di crisi a palazzo degli Elefanti sono sotto pressione. Alle 20 di ieri sera si erano registrate 1500 richieste di intervento per verificare i danni provocati dall'onda sismica. I tecnici del Comune, sono riusciti a compilare solo 400 contratti, risultati tutti positivi, pur con diversi gradi di pericolosità.

Datini pesantissimi al patrimonio scolastico della città, che già in situazioni normali risulta carenza. Sei edifici scolastici pubblici gravemente lesionati. Se dovessero chiudere ci sarebbero circa un migliaio di

Noto, prima l'incuria ora il terremoto Rischia di scomparire il paese barocco

A Noto, la «capitale del barocco siciliano», 600 costruzioni lesionate e una trentina di abitazioni sgomberate. Transennati monumenti e chiese. Il sindaco chiede che si dichiari lo stato di calamità naturale. Pochi crolli, ma si teme che la scossa abbia determinato forti danni a fondamenta e struttura, nella zona più suggestiva della città già danneggiata dall'incuria dell'uomo.

NINNI ANDRIOLO

NOTO (Siracusa). U «Cianazzo», il «Piano alto», il punto più alto di Noto. Da qui la spiaggia dista soltanto una manciata di chilometri. Il paesaggio è sereno. Oggi, vista da quassù, la città barocca si mostra avvolta nella sua magia di sempre. Non sembra possibile che quel ribollire di scosse venute da un punto lontano del suo Golfo, abbia potuto scuotere, segnare così violentemente. Ma il sole di mezzogiorno non riscalda e il vento è gelido. Si incanalava tra i vicoli, prende nelle ossa, fischia tra le strade strette che separano palazzi bellissimi e portali maestosi, infermiati panciute e

si sente il rumore dei martelli che battono sui chiodi, che uniscono le assi, che sbrano strade e marciapiedi. Arrivano dai quartieri diversi, i soccorsi mentre scendi a piedi, verso valle. Mano a mano che ti avvicini al corpo principale. Mentre calpesti sassi e terriccio. Sono caduti giù dalle facciate, dai tetti, dai balconi di costruzioni e ville principesche. Dall'ex ospedale Trigona, da palazzo Impelizzeri, da palazzo Nicolaci, da palazzo Canicavari, dal vecchio carcere monumentale. Qui è giornata di colturi fuori.

I detenuti passano veloci. Incatenati l'uno all'altro, carichi di valigie e di fogli. Salgono sui cellulari. «Ci portano a Brucoli, o forse a Ragusa, o forse a Catania, chi lo sa», grida qualcuno. Li trasferiscono in massa perché il fabbricato è lesionato. «Se chiudono il carcere è proprio un guaio - dicono al Comune - anche la pretura ha subito danni, possono cogliere l'occasione per toglierli anche quella». Tra penitenziario ed uffici giudiziari: trecento dipendenti circa. «Se vanno via

sarebbe un vero colpo per la nostra economia», dice Corrado Passarello, l'ex sindaco di Noto. E gli uffici che scendono giù fino a lambire il mare? E i maddorati che corrono verso Avola? E gli agrumeti che li accompagnano per chilometri mentre percorri la strada che arriva fin quassù?

È tutto in crisi, c'è stata solo il turismo, questo barocco, questa pietra unica che rende dorati monumenti e chiese. E per salvarli le hanno tenute tutte: richieste di leggi speciali, di interventi straordinari, di finanziamenti nazionali. Hanno ottenuto poco o nulla: solo sei miliardi dalla Regione. Sono serviti per ristrutturare alcuni edifici monumentali: la chiesa del SS. Salvatore o il convento di San Carlo. «Sono le costruzioni barocche che hanno resistito meglio al terremoto», dice l'architetto Pavone, della Sovrintendenza di Siracusa. E le altre? Lesionate, puntellate, trascurate perché pericolanti. Crolli? Poca cosa: qualche cornice, qualche lastra di balcone, qualche capello che sorregge balaustra. Sì, l'effetto delle scosse si vede appena,